# Tra capitale fossile e capitalismo verde Quale alternativa? Sette interrogativi e qualche risposta

*di Paolo Cacciari, Aldo Femia, Bruno Mazzara, Daniela Passeri*

***Abstract.*** Sotto i colpi degli ordini esecutivi di Trump (via dall'Accordo di Parigi e seguenti) e delle procedure d'urgenza con cui Ursula von der Leyen sta ridimensionando il Green Deal Eu (vedi i provvedimenti contenuti nel primo "Pacchetto Omnibus") stanno crollando i pur contraddittori tentativi di regolamentazione messi in atto per contenere le crisi ambientali. Ci si chiede se davvero sia possibile per i decisori politici ignorare le conseguenze catastrofiche di un sistema energetico e industriale che non conosce limiti di sorta. Non rimane che adattarsi? I movimenti ambientalisti sapranno rispondere all'altezza dell'attacco? Cosa rimane di buono da difendere del Green Deal?

***Parole chiave:*** Green Deal; energia; decrescita.

## *Premessa*

La prorompente crescita delle destre suprematiste, scioviniste e ultraliberiste nel vecchio come nel nuovo continente sta travolgendo le caute politiche di protezione dell'ambiente imbastite prima dalla Commissione europea (Green Deal, 2019) e poi dall'Amministrazione degli Stati Uniti con Biden (Inflation Reduction Act, 2022).

I grandi gruppi finanziari (i "titani" degli "investimenti globali" e dei fondi obbligazionari, come le "Big Three": BlackRock, Vanguard e State Street) hanno già volto le vele a favore del vento trumpista smentendo anni di *endorsement* ai "fondi sostenibili" con disinvestimenti massicci che ora perdono clienti e valore nelle borse. Stiamo parlando dei *Sustainability-linked bond,* le obbligazioni legate alle performance di sostenibilità delle aziende e misurate con specifici indicatori ESG (riduzioni delle emissioni, aderenza agli obiettivi dello sviluppo, diritti umani, ecc.), e delle obbligazioni finalizzate a finanziare progetti specifici, che poi servono ad alimentare il mercato (volontario) dei carbon credits (vedi: Ferruccio De Bortoli, *Transizione in salita*, Corriere della sera, 13.1.2025; Alessandro Longo, *Sustainability-linked bond in caduta libera: più che dimezzata la raccolta nel 2024*, in Valori, 09.01.2025). I flussi di denaro che la finanza privata avrebbe dovuto rastrellare e incanalare a favore della transizione ecologica si sono di molto rinsecchiti. Il "capitalismo verde" arretra, mentre il vecchio capitalismo "nero", fossile, nucleare e delle armi, prospera più che mai. Sembra che l'analisi di Andreas Malm sulla consustanziale natura fossile del capitalismo sia vera: l'economia della crescita esponenziale non può fare a meno dell'energia concentrata nel carbonio fossile (Andreas Malm, *Clima Corona Capitalismo. Perché le tre*

*cose vanno insieme e che cosa dobbiamo fare per uscirne,* Ponte alle Grazie 2021).

Il colpo di grazia alle timide, insufficienti e contraddittorie politiche ambientali predisposte dai governi nel segno del contrasto ai cambiamenti climatici è venuto con la guerra in Ucraina e la conseguente crisi delle forniture di gas dalla Russia – il gasdotto Nord Stream è saltato, e non per mano degli ecopacifisti! Ciò che più di ogni cosa ha derubricato l'ambiente dalle agende dei governi è stata la scelta di dirottare ogni risorsa finanziaria pubblica nel riarmo. La risoluzione europea, votata dal parlamento l'11 marzo, ha dato via libera con procedura d'urgenza al mega piano di spesa militare battezzato REArm Europe e poi corretto in Prontezza 2030, del valore previsto di 800 miliardi di euro da prelevare dai bilanci dell'Unione o dei singoli stati e da reperire con l'emissione di "crediti di guerra" (SAFE, Security Action for Europe) della Banca europea sul modello dei Coronabonus. Le parole che accompagnano questa drastica svolta bellicista non lasciano dubbi, né margini per qualsiasi altro impegno delle risorse pubbliche in campo sociale e tantomeno ambientale. Così si è espressa la presidente Ursula von der Leyen:

> *«Onorevoli deputati, tutto ciò avrà ricadute positive anche sulla nostra economia e sulla nostra competitività. Comprenderà nuove fabbriche e linee di produzione che saranno necessarie, creando buoni posti di lavoro proprio qui in Europa. L'impulso agli investimenti si farà sentire ben oltre il settore della difesa. Conosciamo gli effetti di ricaduta da entrambe le parti, che si tratti di acciaio, dello spazio, delle grandi aziende di trasporto o delle innovazioni start-up di intelligenza artificiale».*

Siamo così entrati a tutti gli effetti in un'economia di guerra, cui è affidata una funzione "anticiclica", di ripresa della produzione e dell'accumulazione - keynesismo militare. Come noto, ieri come oggi (nel '14 come nel '39), ai grandi conglomerati industriali-finanziari non fa differenza produrre "bambole o bombe", se non per il calcolo dei rendimenti. Siamo così passati dai "green bond" ai "bomb bond". Nella logica dell'economia della crescita assistiamo ad un cambio di cavallo. O, per meglio dire, al ritorno della vecchia forza motrice: petrolio e guerra. La torsione era prevedibile e prevista (vedi il numero 2/2024 dei Quaderni, *Decrescita nuovo nome della pace* ,https://quadernidelladecrescita.it/2024/05/08/anno-1-nr2/). Quindi, forse, non è il caso di addossare tutta la colpa a Trump se la questione ecologica è uscita dal raggio dell'attenzione dei decisori politici. I motivi vanno cercati in una crisi di fondo del modello di sviluppo a guida Stati Uniti.

**1) Fino a che punto di non ritorno giungerà l'arretramento della *green economy*, proprio mentre le crisi climatiche ed ecologiche diventano sempre più eclatanti? Nel 2024 tutti i principali indicatori del cambiamento climatico hanno toccato nuovi record (vedi l'ultima edizione del rapporto dell'Organizzazione meteorologica mondiale sullo stato del clima). Il 2024 è stato l'anno più caldo da quando sono cominciati i rilevamenti e il primo a superare la soglia degli 1,5 gradi di riscaldamento, con una temperatura media superiore di 1,55 gradi rispetto al periodo compreso tra il 1850 e il 1900. È davvero possibile che i governi della "nazione bianca" – l'internazionale delle destre che Elon Musk sta tessendo nel mondo – possano ignorare e derubricare la crisi ecologica planetaria? Fino a che punto l'Europa potrà recedere?**

Si è chiesta Silvia Pugliese sul web magazine specializzato sul cambiamento climatico Duegradi: «Il climate tech è morto?» www.duegradi.eu/news/climate-tech/). Poiché «per fare il salto dall'innovazione alla commercializzazione» tutte le tecnologie volte alla decarbonizzazione (comprese quelle per il miglioramento dell'efficienza e l'ottimizzazione dell'uso dei combustibili tradizionali) hanno bisogno di ingenti investimenti e/o sovvenzioni pubbliche, le nuove politiche dell'amministrazione Trump mettono in discussione l'intera strategia. Stiamo parlando di «infrastrutture complesse: impianti industriali, sistemi energetici, catene di approvvigionamento globali. La portata di queste operazioni è titanica, e spesso risulta difficile comprenderne appieno la complessità. E, come facilmente intuibile, l'investimento richiesto per costruire queste infrastrutture è astronomico». L'Inflation Reduction Act destinava 500 miliardi di dollari. Lo European Green Deal prevedeva 1.000 miliardi di euro.

Probabilmente, più che ad uno scontro tra il vecchio capitalismo e quello nuovo delle in-

dustrie tech, dell'IA, delle criptovalute e dello spazio, assisteremo ad una convivenza tra strategie diverse di sviluppo degli asset e modi di accumulazione del capitale. Le "tecnologie del futuro" sono quanto mai affamate di energia e di materie prime e non andranno per il sottile pur di accaparrarsele. Ricordiamo un celebre tweet di Musk a proposito del litio della Bolivia: «Faremo colpi di stato contro chi ci piace! *Deal with it* [trad. Fatevene una ragione]» (2020).

È proprio la domanda di "energia ferma" (cioè disponibile in ogni momento) richiesta dai data center e dalla digitalizzazione in generale a rimettere in pista il nucleare. Secondo alcuni rapporti internazionali e previsioni di Terna (vedi il dossier *La sfida energetica* del Sole 24 ore del 18 marzo 2025) il crescente fabbisogno energetico della digitalizzazione metterà presto in crisi le reti elettriche. Per farvi fronte serve bruciare nelle centrali termoelettriche di tutto: carbone, petrolio, biomasse, rifiuti, fanghi inquinati…. Insomma, in un contesto di crescita della domanda di energia, c'è da aspettarsi una continuazione delle pressioni a danno dei territori e delle economie locali, sostenute non più dall'enfasi sulla riduzione delle emissioni e quindi sulla sostituzione delle fonti di energia più dannose per il clima con altre meno impattanti, quanto dalla necessità di garantire più energia, promettendo, forse, di abbassare i costi agli utenti finali. In tale spostamento d'accento, è probabile che i riflettori mediatici e le politiche si allontanino ulteriormente dal controllo delle emissioni e dei consumi di energia misurate in termini assoluti, e quindi dall'efficacia nella mitigazione dei cambiamenti climatici, per puntare sempre più su misure relative all'efficienza, quali le emissioni per unità di consumo energetico, le emissioni e i consumi per unità di Pil, e simili.

**2) Perché i governi preferiscono il capitalismo nero a quello verde? La partita della transizione è perduta? Se permanesse questo quadro geopolitico sembrerebbe proprio di sì. Questa sembra essere la tesi di Lucio Caracciolo: «La battaglia per la decarbonizzazione è persa», non ci rimane che «ecoadattarci». (*Climi e tribù*, Limes 11/2024).**

Nella narrazione che le destre mettono in scena a beneficio dell'opinione pubblica, le azioni volte a contenere il surriscaldamento del clima e a risanare i cicli naturali ecosistemici sono apostrofate come "fanatismo ecologico" o, comunque, giudicate troppo radicali o accelerate, poiché causerebbero una caduta dell'economia con conseguenti costi sociali a carico dei ceti popolari. Il messaggio è chiaro e non lascia scampo: «La transizione ecologica mette a rischio i bilanci», titola a tutta pagina A&F di Repubblica del 30 gennaio 2025. Agitando questo tipo di argomentazioni, le forze della conservazione sono riuscite a creare una vera e propria avversione nei riguardi di qualsiasi discorso ecologista, rovesciando nel giro di pochi anni le simpatie per Greta Thunberg. È plausibile che almeno in parte il successo delle destre alle recenti elezioni in Germania, per non dire del referendum perduto in Svizzera sui danni della $CO_2$, possa essere imputato a preoccupazioni per gli effetti anche economici delle politiche green sulla vita quotidiana delle persone (si veda Ajit Niranjan, *'People see it as invasive': did anti-green feeling fuel the right's rise in Germany?,* The Guardian, 4.3.2025).

È infatti vero che la decarbonizzazione e la elettrificazione degli apparati industriali e civili - nonostante i prodigiosi passi avanti compiuti dalle tecnologie per l'energia rinnovabile - ha bisogno dell'intervento pubblico, almeno per bilanciare i generosi contributi che gli stati ancora concedono in vario modo ai consumi fossili. Per cui, in assenza di politiche fiscali redistributive, di una programmazione economica e una pianificazione industriale, è inevitabile che norme più restrittive sull'uso dei combustibili fossili e, in generale, delle risorse naturali, facciano effettivamente aumentare i costi della transizione sulle spalle delle imprese e, a cascata, sui ceti popolari (tariffe, inflazione, ecc.). Mentre insistere su combustibili fossili da fracking ovunque si trovino garantisce bassi costi energetici (al netto, ovviamente, dei danni ambientali provocati i cui costi rimangono "esternalizzati" e quindi "socializzati") e quindi il mantenimento degli insostenibili e spesso insani stili di vita cui l'Occidente globale è abituato.

I costi aggiuntivi che comunque gli enti pubblici, le imprese e gli stessi privati cittadini devono sostenere per l'adattamento al cambiamento climatico, per le "compensazioni" richieste, per assicurare i patrimoni dai "danni ambientali" e finanche per gli investimenti in geoingegneria (cattura e confinamento del carbonio, desalinizzazione, ecc.) – sono messi

nel conto degli oneri che abitanti, contribuenti e stati devono sborsare pur di non intervenire a monte per bloccare le cause del degrado ambientale. È evidente che nella misura in cui tali oneri dovessero coprire i costi reali ambientali si aprirebbe un problema non da poco sui rendimenti dei capitali investiti. Relegare il pubblico ad una mera funzione di supporto per far fronte ai costi che si generano a valle dei processi degenerativi si traduce in un trasferimento di reddito da chi paga gli oneri di sistema a chi prende i sussidi per investimenti in opere e impianti che per lo più vanno a impattare territori svantaggiati, periferici, considerati sacrificabili.

Da qui la narrazione pubblica secondo cui la crescita del Pil, dell'occupazione e dei salari sarebbe compromessa a causa dei vincoli ambientali. Le crisi di interi settori manifatturieri nei paesi di più antica industrializzazione (pensiamo all'automobile, ma anche ad altri comparti particolarmente energivori) vengono imputate alle limitazioni imposte nell'uso dei combustibili fossili e, in generale, alle normative contro gli inquinamenti (vedi la reazione ai tentativi di ridurre l'impiego di fitofarmaci e concimi sintetici in agricoltura).

Si tratta di una operazione evidentemente pretestuosa e vile, peraltro già sperimentata molte volte lungo la storia dei conflitti operai contro le lavorazioni nocive e di quelli territoriali intentati dalle popolazioni contro la costruzione di infrastrutture inutili e pericolose (accusate di sindrome Nimby). Secondo il populismo di destra la ragione delle crisi aziendali non dipenderebbe da errate scelte produttive, da mancanza di lungimiranza dei manager e dalla avidità dei proprietari, ma dalla opposizione delle forze sociali più attente alla salubrità degli ambienti di lavoro e naturali.

**3) Come si può garantire un adeguato standard di vita per tutti e tutte, nel rispetto dei diritti umani, e abbassare contemporaneamente il flusso di energia primaria e di materie prime impiegate nei cicli economici?**

Rimane comunque il fatto che le politiche di "transizione" (energetica e non solo) verso modelli produttivi, di distribuzione e di consumo meno impattanti sulla biosfera dovrebbero essere – per poter transitare con il consenso delle popolazioni – anche socialmente "giuste", nel senso di consentire a tutte e a tutti di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro – quantomeno di non rimetterci. È esattamente questo il doppio obiettivo – ecologico e sociale – su cui le strategie e le politiche fondate sui meccanismi di mercato intentate da più di mezzo secolo di "sviluppo sostenibile" si sono rivelate fallimentari, disattendendo le promesse.

Ciò che non ha funzionato è l'idea illogica e contraddittoria di riuscire a usare gli strumenti del mercato per tentare di contenere i suoi effetti negativi. (Latouche a proposito dello "sviluppo sostenibile" disse: "Come usare il pedale dell'acceleratore per frenare"). Sembra quasi che si sia voluto cinicamente far fallire le politiche green per poter deviare il malcontento dei ceti sociali colpiti dalle politiche di "austerità" (abbassamento del costo del lavoro, taglio del welfare) verso obiettivi fuorvianti. Nel racconto comune delle destre il Green Deal fa il paio con gli immigrati. Clandestini e ambientalisti sono diventati il loro bersaglio preferito. Le politiche green sono in effetti un facile capro espiatorio, non essendo congegnate né in modo da rispondere ai malcontenti inscritti nella logica del sistema capitalistico (cioè quelle che trovano ragione in un accesso al consumo in assoluto, o comparativamente, insoddisfacente) né con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita in senso decrescitista.

In altre parole, piuttosto che mettere in discussione l'assioma espansione economica-ricchezza-benessere – all'interno del quale la crescita del PIL diventa la precondizione per poter svolgere qualsiasi azione a favore dell'ambiente e delle popolazioni – si è preferito puntare su false soluzioni, e quindi in ultima analisi lasciare andare fuori controllo la crisi ecologica, per rassegnarsi e tornare - come prima, più di prima - sulla vecchia strada. La sudditanza intellettuale al neoliberismo (un misto di ottusità e interessi/porte girevoli) ha relegato il pubblico alla funzione ancillare, di serbatoio per incentivi e sovvenzioni. Non poteva durare. Infatti la Commissione europea, con la proposta del pacchetto di semplificazioni denominato Omnibus attualmente in discussione, per «accrescere la competitività e alleggerire gli oneri amministrativi» delle imprese, intende arretrare su vari fronti, in particolare sugli obblighi di rendicontazione (CSRD), sulla Tassonomia, sul meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (CBAM) e, in particolare, sugli

obblighi di "*due diligence*" (dovuta diligenza, CSDDD), rinnegando gran parte del lavoro della Commissione von der Leyen I. In particolare la "*due diligence*" viene non solo annacquata, ma ne vengono esonerate l'80% delle imprese alle quali era in un primo momento diretta. Nella formulazione proposta, le grandi imprese sono tenute a monitorare soltanto i partner commerciali diretti, e non, come proposto inizialmente, la filiera estesa, che è il perimetro in cui si verificano la gran parte delle violazioni dei diritti umani e ambientali; la revisione delle politiche di dovuta diligenza passa da annuale a quinquennale; eventuali sanzioni vengono decise dagli stati membri e non più a livello UE; viene escluso tutto il settore finanziario, così come viene ridotto il coinvolgimento della società civile, in spregio dei principi di trasparenza e partecipazione. (Per comprendere in dettaglio i contenuti dell'Omnibus vedi i commenti del Forum per la Finanza Sostenibile: https://finanzasostenibile.it/contributo-policy/analisi-della-proposta-legislativa-omnibus/).

**4) Come fermare fossili, uranio e armi?**

Ora, l'azione delle destre sovraniste al governo è diventata evidente. In una logica MAGA (Make Great Again) la competitività tra stati e loro alleanze viene esaltata; si salverà chi riuscirà a mettere le mani sulle risorse naturali e a sviluppare nuove tecnologie utili ad adattare la vita alle nuove condizioni di vivibilità del pianeta. Ognuno pensi per sé e respinga gli altri al loro destino.

Siamo entrati in una nuova fase esplicitamente neoimperialista per l'accaparramento di tutte le materie prime, suolo fertile compreso (*land grabbing*). Le destre suprematiste, scioviniste e ultraliberiste esprimono senza inibizioni l'egoismo dei singoli stati nazionali e la loro volontà di mantenere domini e privilegi sul mondo. Multilateralità e cooperazione internazionale – i pilastri teorici su cui si basano le politiche di concertazione per mitigare gli impatti antropici sulla biosfera – sono sotto attacco.

La ricusazione degli accordi internazionali su tutti i fronti - dal Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari all'Accordo di Parigi, fino alla continua umiliazione dell'Onu e delle sue agenzie - segna il brusco risveglio dal sogno della convivenza pacifica uscito dalla Seconda guerra mondiale. La competizione tra un Occidente in declino economico, indebitato e a "rendimenti decrescenti" e un "resto del mondo" emergente (i Brics) sta creando una frizione geopolitica senza precedenti. Probabilmente, solo un raffreddamento della competizione tra i grandi sistemi economici planetari e la diminuzione delle pressioni sulle rispettive aree di influenza potrà riaprire un processo di reale transizione ecologica.

**5) La strada del capitalismo verde è ancora praticabile? Oggi che la linea di comando dell'Occidente è capeggiata dall'amministrazione Trump, dovremmo rimpiangere quel poco che era stato imbastito? Dovrebbero i sinceri difensori dell'ambiente scegliere di trincerarsi a difesa del Green Deal e di quel coacervo di piani, norme, regolamenti varati dall'UE nel corso della prima legislatura a guida Ursula von der Leyen?**

Dopo 299 pagine in cui Adrienne Buller argomenta gli errori che sono alla radice della strategia dello "sviluppo sostenibile", la giovane economista inglese (*Quanto vale una balena*, add editore, 2024. Vedi in questo numero la recensione di Aldo Femia) si chiede: «Dobbiamo accettare le soluzioni del capitalismo verde?». La domanda appare mossa da buon senso secondo cui qualunque cosa è meglio di niente. Infatti, l'avvento al governo delle destre dovrebbe consigliare di essere meno critici nei riguardi dei piani a suo tempo avviati dall'Unione Europea e dagli stessi Stati Uniti per rientrare nei limiti di sicurezza della vita sulla Terra. A dire il vero, già prima delle elezioni europee del giugno del 2024 e della rielezione di Trump, le cancellerie dell'emisfero occidentale avevano rinunciato alla lotta contro il cambiamento climatico e alle altre cause della crisi ecologica. Anche noi abbiamo giudicato troppo deboli e intrinsecamente contraddittorie le strategie dette *Green Deal*, messe a punto in innumerevoli vertici in sede Onu e corroborate dall'Ipcc e dalla Cbd nel corso di defaticanti Cop (Conferenze delle parti: stati, industriali, scienziati, società civile).

La risposta che si è data la stessa Buller e molti altri ricercatori, tra cui Kohei Saito (*Il capitale nell'antropocene,* Einaudi, 2024), è negativa. Il progetto del Green Deal, anche nella versione più avanzata del "New" Green Deal americano, contiene un errore di impostazio-

ne di fondo che ne pregiudica l'efficacia e, peggio, allontana le scelte che sarebbe necessario compiere. L'errore consiste nel credere che il comando della transizione ecologica possa essere ceduto ai meccanismi e agli strumenti della "libera" economia di mercato, dando loro dei deboli indirizzi e innumerevoli "vie di fuga", e questi si autoregolino in modo tale da invertire la propria stessa logica di funzionamento. Come se fosse possibile chiedere ai capitali privati investiti di rinunciare spontaneamente a rendimenti che pure il mercato consente di realizzare. Servirebbe un capitalismo non solo green, ma anche compassionevole ed etico, un capitalismo "contronatura", nel quale un pasto possa essere ottenuto per benevolenza, con sprezzo dell'interesse (invertendo la celebre caratterizzazione dello spirito imprenditoriale capitalistico e dell'armonia sociale che esso sosterrebbe in condizioni ideali, data da Adam Smith: «Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse»).

Non è quindi facendo conto su sempre maggiori investimenti privati che si può pensare di ottenere una conversione ecologica. Come sappiamo, solo modificando i paradigmi dell'intero "modello di sviluppo" socioeconomico, le condizioni e gli obiettivi dell'attività economica, la mentalità e i comportamenti delle persone è possibile pensare di ridurre le pressioni antropiche sulla biosfera, i prelievi e gli inquinamenti.

Per di più, nel disperato tentativo di regolamentare i mercati finanziari, i movimenti ecologisti – come si è visto durante il primo mandato di von der Leyen – sono rimasti irretiti in un meccanismo negoziale defatigante e sterile; tassonomie, rating ESG, rendicontazioni, reporting, due diligence, carbon pricing, compensazioni, contabilità ambientale, controlli, ecc. ora annacquati dal pacchetto Omnibus.

Meglio sarebbe tornare all'analisi concreta, diretta e verificabile degli obiettivi. Le soluzioni devono avere esiti reali e riscontrabili nella pratica. Sarebbe forse più semplice, meno costoso ed efficace abbandonare i farraginosi e opachi sistemi *cap-and-trade* e tornare ai vecchi approcci *command-and-control,* che richiedono una pianificazione statale e normative dirette, come le tasse sul carbonio e sui danni ecologici che, per quanto inique, poiché colpiscono in modo indiscriminato, sembrano avvicinarsi di più e più velocemente agli obiettivi.

A dirlo sono persino alcuni sperimentati imprenditori. Nino Tronchetti Provera di Ambienta: «La finanza ha creato in diversi casi un mondo artificiale nel quale si è dato più peso al come si fanno alcune cose […] trascurando però la sostanza di ciò che si fa e si produce. Estremizzo con un esempio. Io posso essere del tutto *compliant* e rispettare scrupolosamente i criteri Esg e alla fine produrre bombe chimiche» (intervista di Ferruccio De Bortoli, *Transizione in salita*, Corriere della sera, 13.1.2025).

Si apre quindi il grande e decisivo tema su quali devono essere le forme di governo e di gestione pubbliche della transizione ecologica al di fuori e oltre le regole del mercato, poiché le questioni etiche, quelle ecologiche e quelle sociali sono indissolubilmente integrate.

**6) Ma veramente non c'era nulla di buono nel Green Deal, e non è rimasto comunque più nulla da salvare di quel vasto programma? Dobbiamo semplicemente organizzargli il funerale o possiamo tentare di rianimarlo?**

Nonostante i gravi limiti di una (presunta) transizione ecologica incentrata sull'ossimorica ambiguità della "crescita verde" e sulla creazione di mercati, vi sono pezzi del *Green Deal* europeo che andrebbero senza dubbio difesi. Non tutto, nel *Green Deal*, è stato affidato al capitale, non c'era solo la decarbonizzazione fatta a suon di megaimpianti, a scapito della biodiversità e di economie e popolazioni considerate marginali e sacrificabili, non c'era solo la perpetrazione – con materiali ed energie solo apparentemente meno impattanti – del modello crescitista.

Purtroppo le parti migliori di quel programma, che si articolava originariamente in una lunga serie di provvedimenti di varia natura in diversi ambiti, sono state svuotate dei contenuti più significativi o rese poco incisive con deroghe e rinvii. Si pensi ad esempio alle modifiche introdotte nella versione finale della PAC (Politica Agricola Comunitaria), che hanno ridotto o vanificato le norme originariamente previste, come limitazioni all'uso di fertilizzanti e pesticidi, obbligo di rispettare periodi di riposo del terreno, estensione dell'agricoltura biologica, riduzione dell'uso di antibiotici

nella zootecnia. Oppure ai continui tentativi di rinviare la fine della produzione di automobili con motori endotermici (a scoppio), originariamente prevista al 2035, ammettendo la possibilità di alimentazione di questi motori con biocarburanti e altri combustibili alternativi. Oppure ancora alle deroghe con cui in Italia è stata recepita la Direttiva europea n. 2019/904/UE sulla plastica monouso, escludendo dal divieto gli oggetti di plastica fatti di materiali dichiarati biodegradabili, quando è ben noto che tale biodegradabilità è tutt'altro che accertata.

Alcune buone cose sono comunque rimaste, ma vanno valorizzate e difese. C'erano, ad esempio – e ci sono tuttora, pur con le difficoltà che un impianto legale e burocratico tanto complesso da risultare scoraggiante – le comunità energetiche rinnovabili. Soprattutto c'era, e c'è, e andrà difesa nel suo percorso di attuazione, la legge europea per il ripristino della natura, della quale nel precedente numero di questi Quaderni Danilo Selvaggi ha spiegato la valenza, che sul piano concettuale possiamo considerare addirittura rivoluzionaria (https://quadernidelladecrescita.it/2025/01/01/il-pesce-che-salta-in-un-fiume-lontano-biodiversita-e-politiche-della-natura-alla-difficile-prova-della-transizione-ecologica/)

**7) Quali forme sociali consentirebbero di tenere assieme sostenibilità ed equità?**

Il capitalismo offre l'illusione di poter raggiungere un'abbondanza illimitata, e di garantirne la sostenibilità attraverso l'internalizzazione dei costi ambientali esterni (in realtà, ne opera una continua "traslazione", da un luogo a un altro, da una matrice ambientale ad un'altra). L'ecologia ci insegna che possiamo fare affidamento solo su limitate risorse materiali. L'abbondanza, quindi, è una equazione socialmente determinata. Dipende, cioè, da una razionale regolamentazione del "ricambio organico" (impronta ecologica o altra definizione) tra attività umane e natura. È possibile immaginare di poter soddisfare le esigenze (materiali e spirituali, bisogni e sogni) di tutti/e solo nel riconoscimento e nella condivisione delle interdipendenze che ci legano e ci limitano l'un l'altro e tutti/e insieme nella biosfera. Mettere al centro l'azione pubblica e porla a supporto di comunità che un po' esistono e tanto sono ancora da inventare, comunanze che Saito ha chiamato decrescita comunista.